

ma solo perchè vedevano in esse un mezzo per meglio saziare la smisurata loro *auri sacra fames*, e vantaggiare l'ambiziosa loro politica.

Tutto ciò mirava coll'animo addolorato Bonifacio, grandemente temendo di non poter raggiungere quella meta, che con sì lusinghiera speranza vagheggiava.

Non si smarrì tuttavia; si slanciò fiducioso nell'arringo e pugnò.

A rinvivare l'indebolita fede, a ritornar nei popoli il rispetto e la venerazione alla Chiesa ed alla sua sperimentata prudenza, provvide con sublime, felicissimo concepimento mediante la istituzione del Giubileo. E a mille a mille dai più remoti lidi dell'Oriente alle più occidue plaghe della Spagna e del Marocco trassero le genti, quasi a convito di famiglia, a quella Roma, che è centro della cristiana e vera religione, cumulo d'ogni tesoro di sacre tradizioni, luogo santificato dalle auguste sembianze di Cristo nel suo Vicario; a quella Roma, che brillò tutta d'insolito splendore per cotesta solennità, la quale dovette certo rinsaldare i vincoli d'affetto dei figli col Padre loro, scuotere la fibra di ogni cuore credente, e promuovervi gli slanci della più tenera e fervida pietà, suscitarvi coi gaudî della grazia e del perdono, le ebbrezze sante ed immacolate della fede.

Rimaneva di ridestare negli animi quell'evangelica carità, che sola possiede il segreto e la forza di congiungere in un medesimo amplesso di fratellanza e di pace i popoli, ondè poterli più facilmente colla divina virtù della fede spingere a nobili e gloriose imprese. E a questo scopo egli si adoprò, vero angelo tutelare delle nazioni,

a rattenere colla autorevole sua parola l'armate mani dei potenti, ad infrenar le discordie, a cessare gli odi e le rivalità, ad assicurare le personali ragioni dei popoli.

Fu lui che s'interpose con tutti i nervi della papale potenza fra Carlo di Napoli e Giacomo d'Aragona per la restituzione della Sicilia, che questi aveva lasciata, ritornando per la morte del re Alfonso in patria, sottraendola all'amministrazione del fratello Federigo, che, quantunque mal sapesse persuadersi a consegnare ad altri quell'isola di cui egli era Vicario, tuttavia si piegò alla voce autorevole del Pontefice.

Fu lui che per mezzo del suo legato Rayneri acquistò le infinite gare delle città lombarde; che concluse una tregua fra Genova e Venezia, affebbrate d'intestini sdegni e cospirazioni ed esauste da lunga lotta, riponendo come i suoi antecessori in queste due potenti repubbliche la più ferma speranza di valido soccorso ed appoggio per la rivendicazione dei Luoghi Santi <sup>1</sup>; e rendette rispettati e temuti i Pisani dai vicini nemici accettando benignamente di essere eletto

<sup>1</sup> Ecco le parole di Bonifacio nella lettera da lui diretta a Venezia il 13 Febbraio 1295, e che si trova nell'*Appendice dell'Archivio storico Italiano*, Tom. ix, Firenze-Vieusseux. « Oh quanto grave materia di angosciosa inquietezza si porrebbe alla Chiesa e alla Terra Santa! Oh quanto danno all'erario e alla pubblica tranquillità! se (che Dio nol voglia) avvenisse, che tanti e tali e così cari figliuoli e di siffatte città, per lo cui mezzo speravasi ottenere utilità per tutti e massime per l'affare da condursi a termine, del tanto bramato acquisto di detta Terra, fossero oppressi da tal molteplice conturbamento, per cui, oltre il loro rischio da evitare, resterebbero,

governatore della loro città, che gli si rendeva ligia con un annuo tributo. Colla sua sapiente avvedutezza e prudenza liberò inoltre la Toscana da gravi pericoli allontanandone Giovanni di Châlons, colà inviato per assumervi l'ufficio di podestà e vicario imperiale. Sedò i moti della Romagna, dell'Umbria e delle Marche, riconducendo all'ubbidienza della Chiesa Forlì, Cesena, Faenza ed Imola, dilacerate ferocemente dalle parti guelfe e ghibelline; e nulla lasciò intentato per pacificare Firenze, agitata da intestine discordie, rivenenitesi più che mai per la nuova scissione dei Bianchi e dei Neri, coll'invio prima del cardinal Matteo d'Acquasparta, poi del Valois, e quindi ancora del medesimo cardinale.

Nè solo all'Italia si estese il suo zelo; anche le straniere regioni ne ebbero a sentire l'alta, benefica influenza. Compose gli animi di Filippo di Francia e di Iacopo d'Aragona, inaspriti per contese insorte intorno al possesso della valle di Arany e delle isole Maiorica e Minorica. Nella spinosissima lite tra Adolfo ed Alberto d'Austria interpose con ogni vigore la sua suprema potestà, finchè per la morte di quello e la sottomissione

ahimè! defraudate la Chiesa e Terrasanta della loro cooperazione, su cui faceasi assegnamento come di soccorso utilissimo ed anzi necessario ».

E nell'altra sua del 13 Agosto 1295 al Doge di Venezia così comincia: « *Quam gravis et dispendiosa exorta inter vos et Genuenses possit esse turbatio, quantaque corporum et animarum hinc inde pericula inducere turbatio ipsa valeret, quibus etiam Terra sancta proinde laesionibus per sperati subtractionem auxilii torqueretur, diligenti meditatione pensantes; etc.* » *Raynal. Annales, ann. 1295, Tom. IV, pag. 186.*

di questo non vide pienamente in pace l'impero. S'adopò secondo giustizia e con tutto ardore acciocchè il pupillo Caroberto succedesse a Ladislao nel trono dell'Ungheria, e le sue cure fruttarono a questo regno la desiderata pace. Estinse la guerra fra Edoardo I d'Inghilterra e Filippo il Bello, collegato questi con Enrico di Norvegia, quegli con Adolfo di Nassau. E qui è dove specialmente si appalesa quel vivo suo desiderio della santa guerra, cui era diretta l'azione pacificatrice e assidua di tutto il suo pontificato; imperocchè nella sua lettera al re dei Romani, mostrando il suo dispiacere per aver l'anglo principe soggiogata la Scozia, su cui la Chiesa vantava qualche dominio: « noi passiamo, scrive, le notti vegliando ed agognando a fatiche perchè fra te ed Edoardo e Filippo, carissimi nostri fratelli in Cristo, possiamo, per composizione di pace o di tregua, preparare la pace del popolo cristiano, affinchè i capi fedeli ed i loro seguaci non si appuntino tra loro quelle spade, che sarebbero a snudarsi contro i nemici della Croce e della fede per recuperare Terra santa ».

Lo stesso pensiero appare pure nel trattato conchiuso fra Iacopo di Aragona, per cui veniva investito della Corsica e della Sardegna; nella Bolla « *Redemptor mundi* » per la quale veniva creato gonfaloniere ed ammiraglio di S. Chiesa; come anche in quella *Ausculta fili*, diretta a Filippo di Francia, dove conchiude con una calda preghiera ad accorrere agli urgenti bisogni di Gerusalemme; e in quella con cui chiamava in Italia il Valois. Donde s'inferisce che Bonifacio non era punto dimentico della tomba di Cristo e

di quei popoli che il giogo e la scimitarra musulmana da tanti secoli opprimeva e trucidava, anzi era questo uno de' suoi più cari pensieri, de' suoi più vivi desiderî, de' suoi primi ideali; e non attendeva che la *buona stagione*, il tempo che, compiuto il vasto e glorioso suo mandato di carità e di fede in Occidente, avesse poi potuto riaccendere nei cuori il sopito ardore delle crociate, onde congiunti nei vincoli di una stessa speranza, d'uno stesso amore, vigorosi, compatti come un sol uomo, si slanciassero alla liberazione di quella santa contrada.

E questo ben sapevano i principi d'allora, ed in ispecie il tedesco Alberto, che, per assicurarsi sul capo l'insanguinata corona, spargeva voce di voler muovere contro gl'infedeli dell'Asia; ciò che tornava gratissimo a Bonifacio, che di quei giorni appunto aveva ricevuto messi e lettere dal re di Armenia, Sembat, e dal patriarca Gregorio, chiedentigli aiuti per la guerra contro i Saraceni, onde ricuperar la Palestina<sup>1</sup>. Egli rispondeva all'uno e all'altro con incoraggianti parole, lo-

<sup>1</sup> Ecco il testo della lettera di Bonifacio a Sembat: « *Nostra studia praeparamus ut ipsius vexati regni tui et desolatae Terrae sanctae, funiculi quidem haereditatis dominicae, adiutorium impendere valeamus; rogantes celsitudinem regiam, et hortantes attente, quatenus contra hostes fidei solita fortis magnanimitate persistens, et longanimitate strenuitate victoriosus exurgens, fortiter patiaris adversa, saltem donec tibi tempus subventionis adveniat, quod Deo auctore erit proprius quam credatur... Et ecce pro maiori et praestantiori commodo tuo charissimos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Eduardum Angliae, Reges illustres, quos invicem hactenus, instigante inimico homine, dissidentes pacificasse, domino favente,*

dando la loro pietà, la loro devozione e riverenza alla Chiesa romana, e li esortava ad aspettare ancora un po', finchè avesse conchiusa la pace con Filippo ed Edoardo, indotto a più miti consigli Iacopo d'Aragona, e domata interamente la Sicilia, di cui voleva in ispecial modo servirsi per la sacra conquista. Si rivolgeva quindi al Bello, come a tenero figlio della Chiesa e nipote di quel Luigi, che il Gaetani per lustro alla dinastia di lui, dopo soli trent'anni dalla morte, aveva elevato all'onor degli altari, raccomandand-

*confidimus ad tuum subsidium efficaciter per nostras literas excitamus... ».*

E nell'altra a Gregorio, patriarca d'Armenia, s'esprime più chiaramente ancora: « *Nos de tua devotione gaudentes, praedicti regni vexationem, angustias, aerumnas paternae compassionis charitate partimur... vigiliis nostras et studia, Deo teste, convertimus ad pacificandos occidentales Reges et principes, illos praesertim qui consueverunt in ipsius terrae praesidia promptius et utilius militare, etiam per Dei gratiam inter charissimos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Eduardum Angliae, Reges Illustres, qui aspere invicem dissidebant, pacem et treguas indiximus et Deo perficiemus auctore et alia cismarina regna studuimus concordare. Et charissimus in Christo filius noster Iacobus Aragoniae, qui longo tempore in rebellione per devium oberravit ad nostra et Apostolicae sedis mandata et devotionem in tanto fervoris spiritu est, Domino inspirante, reductus, ut qui contra Romanam Ecclesiam insulae Siciliae fuerat occupator pro viribus sub vexillo ipsius Ecclesiae sit contra fratrem proprium recuperator eiusdem. Pro cuius insulae recuperatione non solum cogitus immensos et noctes insomnes expendimus, sed et eo largius innumeros sumptus effudimus quo sine ipsa ad negotium generalis passaggi minus proficere credebamus. Ad quod passagium dirigendum prae cunctis nostrae mentis effectibus aspirantes, vias ad id, ut possumus, praeparamus... ».*

dogli caldamente il re d'Armenia. Ma questi rispondeva all'invito del Papa prendendo invece di mira gli eretici, per mezzo dei quali sperava più facilmente saziare la sua sconfinata ambizione e libidine di oro che non movendo contro i Saraceni. Arrogò che in questo stesso anno scoppiava una guerra ferocissima tra i Genovesi ed i Veneziani, della cui opera specialmente solevano i Papi valersi per la santa impresa. Nè miglior piega prendevano le cose in Sicilia per causa di Iacopo d'Aragona, il quale, memore forse ancora degli antichi sforzi dei Pontefici a snidar dall'isola la sua stirpe, non guerreggiando mai sinceramente il fratello, lasciava sempre a lui gli allori della vittoria; e se di essi si cinse nella battaglia navale di Capo Orlando, fu affatto opera del valorosissimo Loria.

Nè pago, lo scaltro Aragonese ritornavasene poco dopo in Catalogna; onde la flotta rimaneva tutta nelle mani di Carlo II. Fu allora che Bonifacio vegliò e attese con ogni studio e sollecitudine acciocchè non si esponesse a nuovi pericoli, ma invano; poichè avendo Carlo affidato lo sforzo al figlio Filippo, principe di Taranto, questi, sprezzando le replicate esortazioni del Pontefice, osò venire a battaglia con Federico e rimase sconfitto e prigioniero, onde il Gaetani si vide inaridire ogni speranza riposta nell'Aragonese.

Frattanto i Turchi si facevano ogni giorno più feroci e minacciosi; e l'imperatore dei Tartari, Cassano, unitosi col re di Armenia, aveva vinto il Soldano d'Egitto, e, ricacciato in questa regione, lo lasciava per difender la Persia dall'invasione di un certo suo parente, tenendosi sicuro che sa-

rebbero venuti in suo soccorso i Cristiani d'Occidente, avendo egli a tal fine spediti ambasciatori al Pontefice. Aveva esultato questi al lieto annuncio, e, convocato tosto un Concilio in Roma, trattato degli interessi di Terrasanta, esortando i popoli a salvarla ed inviando legati ai principi cattolici per aver soccorso d'armi e di denaro. Primo tra essi era stato quel Filippo, che egli con tutte le arti della dolcezza e della prudenza aveva cercato di cattivarsi, largheggiando con esso lui d'ogni sorta di favori, grazie e concessioni. Ma l'altiero e degenere successore di Carlo Magno, oltre negargli le decime, che si raccoglievano nel regno, accordava protezione ai Colonesi fuggiaschi per effetto della papale crociata, rivelandosi così il più aperto, sleale ed ingrato suo avversario.

La gloriosa conquista dovette quindi esser trasferita a tempo migliore; ma non andò guari che giunse la nuova della caduta di Tolemaide, della cacciata dei Tartari dalla Siria, e dell'indomito ardire del formidabile Turco <sup>1</sup>. Il torrente del-

<sup>1</sup> « Il segreto di tutto, scrive l'Amari, citato dalla *Civiltà Cattolica* (1899), era che mentre Aciri pericollava, Giacomo, signore di Sicilia, e Alfonso d'Aragona, trattavano lega col Sultano di Egitto che voleva conquistarla; la morte di Kelan e le imprese del figliuolo, succeduto come sultano, impedirono forse di compiere il nuovo delitto, ma il trattato fu scritto e sottoscritto colle formole stesse di quello tra Federico II e Malek-Kannel e recava pace e amicizia fra il Sultano e Alfonso e Giacomo, e nell'articolo V i due fratelli si obbligavano a non dare ai crociati aiuti d'uomini e di armi o di favore, nè in occulto nè in palese ». — *Manosc. Arabo* recato dall'Amari nella *Storia del Vespro Siciliano*.

l'Islamismo minacciava dilagare in Occidente ed entrare nel cuore della Chiesa, e s'apriva pertanto la via a quel barbaro impero, che per *vastità di confini e per prolungata esistenza*, come dice il Tosti, è quasi singolare nella storia.

Così Bonifacio dopo aver con tanta energia ed assiduità operato pel santo passaggio, quando stava per toccare la meta cui sì fervidamente anelava, vide sorgersi dinanzi una barriera, che non poté mai più valicarsi dai devoti del Santo Sepolcro, e il glorioso periodo delle crociate, cominciato felicemente sotto Urbano II, rimase chiuso per sempre con Niccolò IV.

Dovremo per questo noi ripetere, che il Gaetani abbia abbandonato

..... inulto  
Il labaro di Cristo al Musulmano?

No per fermo; la ricuperazione di Terrasanta fu anzi sempre, come abbiám veduto, l'ansia, il sospiro, la febbre dell'anima sua. In tutto il suo pontificato egli non ebbe di mira che d'afforzare la lega cristiana contro gl'infedeli; non l'arrestò nessun ostacolo, e se i suoi sforzi non furono coronati di prospero successo, se non ottenne il premio tanto sperato, questo nulla detrae al merito della generosa vigoria e del profondo senno con cui attese al conseguimento di sì nobile impresa.

Lo riconosce e confessa lo stesso Cesare Balbo, il quale a questo proposito, così scrive nella sua *Vita di Dante*: « Nel pensiero di riunire la Cristianità e principalmente l'Italia per la sempre

desiderata impresa di Terrasanta pare ch'egli procedesse, se non felicemente, almeno sinceramente ».

E più oltre: « Il rimprovero d'oblio di Terrasanta fatto al Papa da Folco di Marsiglia fu forse (?) ingiusto rispetto a Bonifacio, di cui vedemmo quella essere stato pensiero principale se non riuscito »<sup>1</sup>.

E se il fiorentino Poeta per quel dolore ed orgoglio che erano diventati in lui, come più innanzi vedremo, ira divoratrice e superba febbre d'immortale vendetta, ebbe a lanciar contro Bonifacio l'atroce calunnia, nol fece se non per mettere in maggior rilievo la crociata da lui bandita contro i Colonnaesi, *buoni cristiani*, quasi che coloro i quali pascono nel suo Vicario d'onta e d'arezza Cristo, siano meno colpevoli di quelli che ne profanano la sacra tomba.

L'accusa dantesca è quindi affatto ingiusta, fantastica, e, se mi è lecito parlare un po' alla tedesca, subbiettiva.

## VII.

Ma ad essa non si tien pago ancora il superbo poeta; con amara e sarcastica invettiva si slancia di nuovo contro di lui, rimproverandolo d'aver rivolto ogni suo studio, ogni sua cura alle *Decretali*: quanto ingiustamente non è chi nol vegga.

La Chiesa è una società, ed una società per-

<sup>1</sup> CESARE BALBO, *Vita di Dante*, Lib. II, Cap. II.

fetta, indipendente, suprema. Come ogni altra, anzi a maggior ragione di ogni altra, deve esser quindi retta da leggi, conformi alla propria natura ed al proprio fine; senza di esse sarebbe infallibilmente destinata a sfasciarsi e perire. Imperocchè, sebbene sia stata istituita dall'autorità stessa di Dio e non dal solo arbitrio degli uomini, tuttavia, constando di membri che non son tutti eguali, e che per conseguenza non han tutti una medesima azione da compiere<sup>1</sup>, ne segue essere imprescindibilmente necessario che a ciascuno vengano assegnati e prescritti i propri uffici, i propri doveri.

La Chiesa però ebbe sempre, e l'avrà sino alla consumazione dei secoli, un proprio sistema di leggi. Le prime le furono date da Gesù Cristo stesso, appena l'ebbe fondata; altre ne vennero aggiunte poco dopo dagli Apostoli e dai loro successori. È vero che esse erano allora poche di numero, ma attese le condizioni dei tempi e della Chiesa ancora bambina, erano più che sufficienti per il governo della medesima. Nelle menti e nei cuori dei fedeli era ancora impressa la memoria degli esempi di Cristo e de' suoi discepoli e quindi da se stessi spontaneamente cercavano di conformare la loro condotta alle norme ed ai precetti del Vangelo. Ma, raffreddatosi coll'andar del tempo il primitivo fervore e diffusosi il cristianesimo rapidamente per ogni dove, sia per la distanza dei luoghi che per l'illanguidita fede, divenne necessaria, per contenerli entro i limiti del giusto,

<sup>1</sup> *Omnia autem membra non eundem actum habent* (S. Paolo, Rom. 12).

dell'onesto e del vero, la promulgazione di nuove leggi. Un tale bisogno cominciò a farsi sentire più che mai dopo che Costantino ebbe apportata la pace nella Chiesa; ed è per questo che noi vediamo allora i pontefici ed i vescovi nei loro concili e nelle loro adunanze emanar decreti contro coloro che volevano introdurre in essa delle novità o che dissentivano dagli altri cattolici in qualche punto più essenziale ed importante della disciplina ecclesiastica. Laonde essendo grandemente cresciuto il numero di queste leggi o canoni, si pensò a raccoglierli in un sol corpo.

La prima Collezione venne fatta nel seicento dal monaco Dionisio il *Piccolo*. Un'altra ce ne diede due secoli dopo circa Isidoro Mercatore: ed una terza, al tempo di Corrado III, Graziano nota sotto il nome di - *Decretum* - oppure di - *Concordia discordantium canonum*. Cinque altri libri raccolse per ordine di Gregorio IX Raimondo da Pennafort nel 1234: per cui la Collezione pubblicata da Bonifacio, che serve di seguito alle antecedenti, venne chiamata col nome di *Sextus Decretalium*.

Il complesso poi di tutte queste leggi, dall'autorità ecclesiastica proposte, istituite ed approvate, si chiama - *Ius canonicum*; e le sue fonti principali sono: i libri canonici d'entrambi i Testamenti, ma specialmente del nuovo, le costituzioni pontificie, i canoni dei Concili sia particolari che universali, le testimonianze dei Padri e dei Dottori della Chiesa, la tradizione divina ed ecclesiastica.

Ciò posto, poteva Dante, senza dare nel falso, accusar Bonifacio di aver dimenticato il Vangelo

e i dottori della Chiesa, perchè attendeva allo studio del Diritto canonico?

E per giunta, è bene notarlo, giacchè ci si offre l'occasione, si può inferire dalle sue parole, come vogliono alcuni, che il sommo vate dispregiasse o condannasse questo codice di sublime legislazione, che sono le *Decretali*? No, anzi egli professava verso di esse la massima stima e il più grande rispetto. Difatti voi l'udite nella *Monarchia* per ben due volte chiamarle venerande - *quas venerandas existimo - auctoritate Apostolica venerandas esse dubitandum non est*. Inoltre nell'Epist. VIII ai Cardinali Italiani con lussureggiante ed espressiva perifrasi le appella - *militantis Ecclesiae veneranda insignia*. E il celebre Graziano di Chiusi perchè

. . . . l'uno e l'altro fôro  
Aiutò sì che piacque in Paradiso,

(Par. x, 104, s).

viene da lui collocato a gloriare fra i grandi teologi del Cattolico nel cielo del Sole. Ciò che non avrebbe certamente fatto se in nessun conto avesse tenuto le *Decretali*.

Dante ripieno com'era di zelo per la causa della religione intendeva solo scagliarsi con tali invettive contro gli abusi di taluni ecclesiastici del suo tempo, i quali per brama di lucro, davano la prevalenza agli studi legali e avvocateschi, trascurando quelli della S. Scrittura e dei S. Padri. Ed è perciò che egli chiama i curiali e i Decretalisti - *Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes*. Ma non si può dir altrettanto

di Bonifacio il quale non aveva all'incontro di mira altro che il bene, la gloria e lo splendore della società e della Chiesa, e il consolidamento del trono papale.

Il primo infatti e più saggio provvedimento di chi tiene in mano la somma del governo, del potere sì ecclesiastico che civile, è quello di assicurare la propria autorità, recingerla come di un usbergo impenetrabile contro ogni nemica offesa, contro ogni esterno assalto.

*Vivere*, scriveva Salevert de Flayolles, è *resistere*, e la vita della Chiesa affinchè si conservi in tutto il suo rigoglio e vigore, è mestieri che si opponga solida e continua resistenza alle cause che tentano invaderla e cospirano alla sua distruzione. Ora, finchè, alimentato dalla fede e dall'ardente pietà dei popoli, si mantenne vivo e fervido nella Chiesa il principio vitale, finchè nazioni e principi non osarono toccare questa mistica arca della nuova alleanza, e le generazioni le passarono innanzi venerabonde e chine, comprese della augusta sua grandezza e missione, non si sentì mai il bisogno di proclamare i suoi diritti, le sacre ed imperscrutabili sue ragioni. Ma quando cominciò e crebbe il disordine nel civile consorzio e quindi nell'ecclesiastica disciplina, quando la potestà laicale si ribellò a quella della Chiesa, quando il dispotismo della forza e del dritto, l'ambiziosa febbre degli imperatori e la ferocia dei discordi ed agitati popoli tentò penetrare sacrilegamente nei recessi del santuario, allora i pontefici si videro costretti ad alzar autorevolmente l'apostolica voce contro gli oppressori, a dettar, secondo le necessità dei tempi, e delle cose, nuove

leggi, e quelle già fatte compilare in un sol corpo, onde così venissero, per così dire, consacrate nel codice canonico le supreme ragioni e resa più riverita la potestà della Chiesa.

Ora ai tempi di Bonifacio le offese che si recavano ad essa erano principalmente determinate dal così detto diritto, o meglio, tirannide dei principi, che, sorretti da legulei ed avvocati ingordi e senza proibità, volevano rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa, e scioglierlo da quel freno salutare con cui essa l'aveva contenuto entro i limiti della giustizia; anzi questa volevano sottoposta a quello.

Era però naturale che il pontefice, il quale doveva necessariamente per l'esercizio del supremo suo ministero esser gelosissimo della potestà della Sedia papale, sorgesse a proclamare con invincibile energia l'immunità e libertà della Chiesa contro i prepotenti, ad afforzare e conservar vivo ed incontestato il diritto suo per non lasciarlo opprimere dalla mal accorta politica e dalla forza brutale degli imperatori. Per questo determinò Bonifacio il potere pontificio ne' suoi più intimi rapporti colla potestà laicale, e questa determinazione fu espressa nel *Sesto delle Decretali*. La richiesta poi di essa, (doveva ricordarselo il fiero poeta) non venne già dai chierici, e molto meno dalla papale autorità, ma dallo stesso laicato, dal convegno dei dottori Bolognesi, i quali videro il bisogno che vi era nelle scuole e nelle curie di questa nuova aggiunta al corpo del Diritto Canonico; tanto più che nelle ultime Costituzioni di Gregorio IX e in quelle de' suoi successori sino a Bonifacio e nei canoni dei due concili ecume-

nici di Lione, scorgevano già materia gravissima ed abbondante per una nuova collezione.

Questo libro inoltre era esso stesso una crociata, e se il pontefice volgeva ad esso l'animo suo non dimenticava certo Terrasanta; ma, sollevando a nuova gloria e splendore il pontificato, illuminava non solo un impero ed una regione, bensì tutto il mondo di quella benefica ed eterna luce, che da esso, come da fonte divina, perpetuamente dimana, e da Roma, centro della vita cattolica, si estende ai più remoti confini della Cristianità.

## VIII.

Ultima accusa di Dante verso Bonifacio è quella d'aver tralignato da' suoi predecessori. Sono infuocate parole, che il dottor di Bagnorea, tessendo le lodi di S. Domenico, lancia sdegnosamente contro l'insigne pontefice <sup>1</sup>.

. . . La sedia . . . fu già benigna  
Più a' poveri giusti, non per lei,  
Ma per colui che siede e che traligna.  
(Par. XII, 88).

Per rivendicare dalla falsa calunnia la memoria del Gaetani, non mi farò già ad enume-

<sup>1</sup> Il Balbo non si perita di ripetere nel suo, d'altronde per tanti titoli pregevole, *Sommario della Storia d'Italia* una tale accusa, chiamando *Bonifacio non solo imitatore inopportuno, ma, se sia lecito dire, caricatura di Gregorio VII*; e soggiunge che *incominciò la serie dei papi men buoni o cattivi*.